

Rosalba Galvagno

Federico De Roberto

L'amore. Fisiologia – Psicologia – Morale

Prefazione di Antonio Di Grado

Sesto Fiorentino (FI)

Apice libri

2015

ISBN: 978-88-99176-01-3

Il trattato di Federico De Roberto *L'Amore. Fisiologia ~ Psicologia ~ Morale*, rivede finalmente la luce, – dopo più di un secolo dalla sua prima pubblicazione avvenuta nel 1895 presso l'editore Galli di Milano –, preceduto dalla Prefazione di un insigne derobertista, Antonio Di Grado. Questo trattato se da un lato conclude la grande stagione creativa dello scrittore catanese, inaugura dall'altro la riflessione scientifica sull'amore, che sarà seguita, con le cosiddette biografie amorose, da quella storiografica sull'amore. Ma altri testi di finzione si alterneranno all'attività di teorico e saggista dell'ultimo De Roberto. Quello che si impone in modo inequivocabile a una semplice scorsa alla sua produzione, è l'insistenza sul tema amoroso. Bastano alcuni titoli fin troppo eloquenti per identificare nel «discorso amoroso», come è stato definito da Rosario Castelli (*Il discorso amoroso di Federico De Roberto*, Acireale-Roma, 2012), l'autentico *enjeu* della scrittura di De Roberto: *Documenti umani* (1889), *Ermanno Raeli* (1889), *L'albero della scienza* (1890), *L'Illusione* (1891), *La morte dell'amore* (1892), (1895), *L'Amore. Fisiologia ~ Psicologia ~ Morale*, *Gli Amori* (1898), *Una pagina della storia dell'amore* (1898), *Come si ama* (1900), *La Messa di nozze*, *Un Sogno*, *La bella morte* (1911), *Le donne, i cavalieri* (1913) ecc.

L'amore è il vero punto generatore dell'intera scrittura di Federico De Roberto. Eppure la critica è stata finora pudica nei confronti di questo tema così centrale nella sua vita e nella sua opera. Il compito della critica è, crediamo, quello stesso che De Roberto in una lettera del 7 marzo 1891 indirizzata all'amico Ferdinando Di Giorgi rivendicava per la sua arte, il compito cioè di «metter dell'ordine in questa pazzia», memore sicuramente del celebre motto messo da Shakespeare in bocca a Polonio nell'*Amleto*, di riconoscere cioè un metodo (*method*) nella pazzia («Though this be madness, yet there is *method* in' it»). A partire da un tale proposito che andrebbe esteso anche al De Roberto teorico e non solo al De Roberto poeta, il trattato sull'*Amore* potrebbe essere scaturito, dopo tanta attività fantastica, dall'esigenza di orientarsi in un modo teorico e riflessivo – come d'altronde egli stesso dichiara nell'*Avvertimento* premesso al trattato –, nel vasto e arduo campo della letteratura scientifica, filosofica e letteraria sull'amore. Il trattato infatti composto di nove capitoli secondo una scansione cara allo scrittore (nove i capitoli dell'*Illusione*, nove i capitoli di ciascuna delle tre parti dei *Viceré*), indaga l'amore a partire dal *Mondo organico* fino alla sua *Moralità*, passando per la *Critica dell'amore*, l'*Analisi dell'amore*, i *Quesiti*, la *Patologia dell'amore*, *L'amore comprato*, *La nascita dell'amore*, *La morte dell'amore*. Se è vero che questo «ponderoso» lavoro si può senz'altro collegare alla grande e variegata tradizione occidentale della trattatistica amorosa che da Ovidio passando per il Medioevo culmina nel nostro Rinascimento, è anche vero che De Roberto vi introduce qualcosa di nuovo e di contemporaneo a lui, cioè il discorso della scienza positivista (ad esempio quello sull'«embriologia» nel capitoletto dedicato alla fecondazione), inaugurando così, assai precocemente un'analisi non solo filosofico-letteraria ma anche fisiologico-organica dell'amore, nel tentativo di trovare nella scienza le risposte alle domande da sempre rivolte al mistero dell'amore. Gli autori citati – scienziati, filosofi, moralisti, letterati, psicologi – sono numerosissimi, e lo sforzo impiegato per la composizione di quest'opera monumentale non deve essere stato di molto inferiore a quello richiestogli dalla costruzione dei *Viceré*.

Di Grado intitola la sua bella prefazione al trattato: *Un detrito grigio e arido, una specie di cenere*. E di ceneri (al plurale) si parla in alcune pagine tra le più originali e significative del metodo derobertiano. Si tratta delle pagine contenute nel decimo paragrafo del capitolo terzo dedicato all'*Analisi dell'amore*. Stando al titolo di questo paragrafo, *Sintesi e formule*, De Roberto sintetizza con delle formule quanto è finora venuto articolando sull'amore. Egli analizza varie scritture di questa formula, frammentandola a seconda delle diverse specie o fenomenologie dell'amore, la cui scrittura generale risulta così composta: **«bI+sS{VGPIPrC}Po**. Chiamiamo dunque **I** l'istinto, l'amor sensuale, e **b** l'apprezzamento della bellezza, condizione di I (adoperiamo le maiuscole per i fattori dell'amore e le minuscole per le loro condizioni); quindi la formula **b I** rappresenterà l'amor sensuale. Col segno **s** indicheremo la simpatia, condizione o coefficiente dell'amor morale, della solidarietà, e con **S** questa solidarietà, il sentimento essenziale dell'amore, l'affezione: avremo dunque la formula **s S**, alla quale bisognerà aggiungere il gruppo (che chiuderemo tra parentesi) dei sentimenti di vanità: **V**, più gratitudine: **G**, più pietà: **Pi**, più proprietà: **Pr**, più curiosità: **C**, gruppo animato dal sentimento della poesia: **PO**, che metteremo dall'altro lato della parentesi. E questa è la formula generale dell'amore *come dovrebbe essere*. Ma quante volte e così?» (pp.193-194).

Formula che il prefatore puntualmente commenta: «Un fervoroso contributo alla scienza "positiva", quella formula algebrica ma pure uno schermo d'algido calcolo, destinato ad arginare il cumulo di dolore che ogni pagina del ponderoso trattato sprigiona e stratifica. [...]. Alla fine, d'ogni strategia amorosa così come della trattazione derobertiana, c'è comunque l'immancabile "morte dell'amore" ("l'amore nasce dal niente e muore di tutto"), De Roberto ne parla da reduce, e come dall'interno della smagante routine matrimoniale: e invece la morte dell'amore per lui non coincide con uno *status* o una situazione o una vicenda, bensì opera *a priori*, è una misura e un limite, è una categoria e una chiave. È un archetipo ed è anche un'ideologia: dolorosamente, leopardianamente solidale nei confronti di un'umanità votata all'illusione e alla disdetta» (p. IX).

Accanto a quello delle formule viene ad esempio adoperato, sempre nello stesso paragrafo *Sintesi e formule*, anche il codice della chimica, attraverso un ingegnoso «paragone» dell'amore coi prodotti organici come i chicchi del caffè, un paragone lungamente articolato che si conclude con un divertente motto di spirito: «ci sono svariatissime qualità d'amore, dall'amore Moka all'amore Malto Kneipp» che a sua volta Di Grado con sottile ironia commenta: «Moka è inteso come caffè di ottima qualità, mentre il Malto Kneipp è un surrogato a base di malto d'orzo» (p. 193).

Più avanti, nel primo paragrafo, *Senso e sentimento*, del capitolo quarto intitolato *Quesiti*, il letterato De Roberto questa volta, e non lo scienziato, ricorre a due grandi poeti dell'antichità, Lucrezio e Ovidio: «Concludendo: noi diremo che l'amore è, all'inizio, o tutto appetito della soddisfazione sensuale, o tutta commozione sentimentale e morale turbamento: nel primo caso la commozione sentimentale sopravviene più raramente e l'appetito corre rischio di restare ciò che è; nel secondo, il desiderio sopravviene immancabilmente, e l'attesa è intensa, la speranza grandissima e tutto l'amore fervente. *Dopo*. Noi abbiamo finora esaminato i rapporti tra senso e sentimento prima della prova. Che cosa accade dopo? Lucrezio, in un luogo molto noto del quarto libro della *Natura* ha descritto con grande efficacia la tristezza dell'uomo dopo l'amplesso, e un proverbio latino la definisce con molta crudità. Fisiologicamente, essa si spiega con l'abbattimento che segue all'eccitazione, col rilassamento dopo la tensione. In senso più filosofico, siccome gli esseri si riproducono perché muoiono e la riproduzione coincide con la morte nella cellula che si scinde, e molti esseri che si riproducono con l'accoppiamento periscono subito dopo compita la funzione procreativa, così può dirsi che anche per l'uomo la riproduzione o l'amore dipende dalla fatalità della morte, e che perciò, dopo l'amore, egli sente di dover perdere la sua vita, anzi d'averne perduta gran parte, e piuttosto d'aver compiuto l'opera più importante alla quale era chiamato e quasi di non aver più nulla di meglio da aspettare. Ovidio chiedeva agli Dei di poter morire come dicono che morisse Laide di Corinto». [*Amores*, I, 5, l2: et multis amata viris. Di Laide un commediografo greco, Filetere (C:A:F II 232 Keck), scrisse che morì facendo l'amore. *N.d.r.*] (p. 214).

Per l'evocazione di Lucrezio e in generale del volto triste dell'amore, valga ancora il commento di Antonio Di Grado: «Amore e morte, violenza e nausea, e quella "lotta continua" dei sensi che si

consuma alla confluenza fra l'orizzonte zoologico del divoramento e quello borghese della compravendita: i mostri sguinzagliati nei *Viceré* si aggirano nell'asettico laboratorio dell'*Amore*, vieppiù ripugnanti senza l'abito di scena, e tuttavia nient'affatto svestiti della loro immediata politicità» (p. VII). «Una cupa antropologia, dunque, che si snoda lungo la frastagliata linea d'ombra dell'autunno del positivismo. De Roberto al tempo stesso è al di qua, al fianco di Leopardi e Schopenhauer, e al di là, nella postazione di avvistamento dei segnali del "disagio della civiltà", del disincantamento novecentesco» (p. VIII).

A conferma del pessimismo di De Roberto sull'amore bisogna però notare, anche qui, la grande modernità e preveggenza dello scrittore. E se le sue commoventi elucubrazioni sull'amore discendono in definitiva dal discorso sull'amore edificato dalla nostra tradizione occidentale –valga su tutte le sue successive trasformazioni tautologiche, l'inaugurale opposizione platonica tra Venere o amore celeste e Venere o amore terrestre –, non anticipa egli forse col suo disagio amoroso sulla nostra modernità? E con la sua teoria dello «scambio diseguale» tra i sessi, non anticipa forse su quella che la psicoanalisi scoprirà e definirà come dissimetria della sessualità maschile e femminile. E, quanto all'agognata reciprocità dell'amore tra uomo e donna non anticipa forse anche sul motto lacaniano secondo il quale «il n'y a pas de rapport sexuel»? Per non dire ancora che, quello che può sembrare un'astruseria dell'infelice De Roberto, e cioè il ricorso alle formule dell'amore, è stato perseguito dallo stesso Lacan, che ci ha lasciato una formula dell'amore e le formule della sessuazione.

Ebbene di tutto questo si discute nel negletto trattato di De Roberto, finalmente riconsegnato all'amore dei suoi lettori, che desiderano sottrarre il suo Autore a quello sconforto che lo aveva investito all'uscita del volume non proprio entusiasticamente accolto dai recensori. Conclude infatti Antonio Di Grado: «De Roberto confessava all'amico Di Giorgi il suo disappunto nei confronti di chi, non intendendo la severità e anzi l'asprezza tanto del messaggio quanto del linguaggio, contestava proprio la programmatica "aridità" di quel libro; e concludeva, amaramente: "Da un cantastorie tutti volevano delle storielle"» (p. X).